



**AURELIO GENTILE**

25 APRILE 2024  
VIA ARESE 18  
H 18

Ogni volta che ci si avvicina all'opera di Aurelio Gentile sembra inevitabile ricominciare daccapo, da tutti i temi più atroci che l'hanno attraversata: la migrazione, l'esilio, la devastazione materiale e spirituale.

Nelle sue opere c'è una profonda inquietudine che porta in sé i traumi della guerra, fitto tessuto di rimandi alla tradizione e all'esperienza, in una commistione di dato concreto e astrazione cosmica, che prende il volo grazie alla capacità che ha Gentile di fonderli nel proprio linguaggio con un gesto al tempo stesso mistico e disperato.

La sua ricerca artistica tratta un tema che va oltre ogni controllo umano, ogni limite dell'immaginazione.

In lui ogni confine e precetto estetico vengono impiegati in un linguaggio trascendente in grado di insinuarsi senza esitazioni nell'orrore della Storia, per poi fuggire nella dimensione dello Spirituale artistico.

È proprio in questa sua *Geistigkeit*, spiritualità, che l'artista rappresenta, delineandola come uno spazio concreto e tangibile, una spiritualità che dopo gli orrori della guerra in cui non è rimasto più nulla, prova a generare da questa assenza una nuova memoria.

Il suo linguaggio è un misto di sorgenti e di stelle. Un'energia della Luce che fa scaturire la musica dalla polvere e ci colpisce subito a morte, spingendoci sempre più in là.

Lui scolpisce immagini severe ma commoventi, contrassegnate da gesti ricorrenti, quali la "luce", la "sabbia" e la "polvere", oggetti della vita quotidiana come i binari, che rappresentano la condizione di erranza, e non arretra dinanzi a un termine inflazionato da tanto romanticismo deterioro quale *Sehnsucht*, nostalgia, struggimento, che l'artista interpreta, non come fuga nell'ineffabile, ma piuttosto concreta esperienza dell'essere nella metamorfosi, come superamento dell'attuale nel possibile.

La polvere, o sabbia, sono elementi che accompagnano le sue opere, mescolati a continui riferimenti biblici, da cui avanzano continue e soffocanti domande.

Vi è nelle sue opere, vi è sempre stato e vive in lui con ogni suo respiro la fede in un'attività cui tutti siamo stati chiamati: impregnare di dolore la polvere, darle un'anima.

Metaforico, drammatico, tanto da essere oscuro e a tratti fortemente realistico, il suo linguaggio è unico, il suo tratto, un fuoco tormentato che non risparmia chi si accinge ad osservarlo.

Il suo è un desiderio di sparire dietro ogni opera, un rimanere nell'anonimato, cancellarsi completamente dietro una sola voce, un sospiro per coloro che vogliono ancora ascoltare.

Le sue opere sono un campo arato, in cui cresce il dolore, bisogna osservarle come chi non dorme, con gli occhi spalancati, come quelli della lepre, sempre rivolti verso la fine.

Il linguaggio artistico di Aurelio Gentile è drammatico, metaforico, oscuro e realista.

Nelle sue opere emerge quel dolore e quel concetto di morte che è al centro dell'esperienza umana e artistica al tempo stesso.

L'esperienza personale del dolore e della sofferenza universale delle vittime vengono incise nelle sue opere come una *Todesfuge*, fuga di morte, che è un grido a non dimenticare la crudele realtà.

Qui il dramma dell'Olocausto collide con i lutti personali delle vittime di ogni guerra.

La sua riflessione sull'Olocausto non significa solo fare i conti con la sua tragicità, ma anche porsi degli interrogativi la cui risposta implica, talora, uno sconvolgimento dei valori tradizionali.

Nella sua *Todesfuge* l'artista affronta il tema del genocidio, riuscendo nel comunicare tanto il dolore, quanto la necessità di radicare saldamente l'evento dell'Olocausto nella memoria collettiva.

Un universo invisibile nel quale iscriviamo ciò che abbiamo inconsapevolmente compiuto, la perdita e l'abbandono, e se, come aveva dichiarato Adorno scrivere una poesia dopo Auschwitz è un atto di barbarie, creare Arte oggi è un atto necessario, per non dimenticare che ciò è stato. E se, il nulla è l'unica genesi possibile del fare artistico, allora la stessa opera d'arte si iscriverà nelle pause e negli spazi vuoti, rovesciando il concetto tradizionale di "poetica dello spazio".

Il rapporto dell'io artistico col mondo non viene più a realizzarsi con un possesso, ma con una perdita, identificata nel silenzio. Ma di fronte a questi temi l'artista non si abbandona al silenzio, decide anzi di farsi carico di una sfida maggiore, ovvero trasformare questo silenzio in Arte.

La possibilità del silenzio di farsi memoria è realizzabile anche grazie al fatto che il suo io scompare, e il soggetto diventa un noi che scava una tomba nell'aria.

Nella costruzione di questo "noi" l'io espande la sua soggettività, al tempo stesso negandola, creando una collettività indefinita ed assente, ma in cui è possibile riconoscersi.

Questa "cosmogonia del dolore" è presente in ogni tratto di Aurelio Gentile, nelle sue opere si sente che attraverso lo sprofondamento tutto si redime. Al di là del tema, quindi, le sue sono sempre opere scaturite dalla notte dell'anima, dentro la sua notte della memoria tutto sembra connettersi alla immensa notte mistica. La notte come stato imperfetto che splende solo quando viene incluso nel giorno, che è la continua tensione verso il ricongiungimento, propria della mistica dello Zohar. La sua è un'oscurità squarciata dalla luce che porta in sé l'ineluttabilità della nascita.

*Anche la morte è una gemma.*

Heidi Mancino